

CARITAS DIOCESANA DI PIAZZA ARMERINA

Sperimentare il carcere è cambiare prospettiva

La nostra esperienza presso le **Case Circondariali di Piazza Armerina, Gela ed Enna** è molto eterogenea. Le tre CC hanno storie e contesti diversi e di conseguenza anche il nostro approccio si è dovuto adattare a tali realtà. In primis i tre istituti hanno una capienza diversa. La CC di Piazza Armerina può ospitare secondo i periodi dai 75 ai 100 fratelli detenuti, mentre la CC di Enna ospita circa 250 fratelli detenuti, e dispone di una sezione per i “protetti”. Infine la CC di Gela può ospitare circa 70-75 fratelli detenuti.

La popolazione è costituita sia da giovanissimi che da over 50. Inoltre vi è un’importante presenza di fratelli extracomunitari. La situazione a Enna è la più complessa non solo per capienza, ma anche per la riduzione d’organico della Polizia penitenziaria, che in misura minore riguarda anche gli altri due istituti. Tale condizione inficia molto le attività trattamentali all’interno delle CC.

La nostra esperienza in carcere è iniziata nel 2017. Avere sperimentato il carcere vuol dire aver cambiato prospettiva. Oggi vediamo il carcere non più come un’istituzione con regole e obblighi, ma **come una comunità**. Oggi ci sentiamo di dire che risulta essenziale cercare un dialogo con la comunità penitenziaria. In tal modo diventi anche tu un abitante della comunità. Non basta trovare alleanze con l’area trattamentale, con cui naturalmente c’è maggiore affinità considerato l’obiettivo comune, ma risulta fondamentale trovare il giusto feeling anche con la Polizia penitenziaria e naturalmente con la Direzione.

L’assenza di dialogo tra gli “abitanti della comunità” ovvero tra fratelli detenuti, cappellania, polizia penitenziaria, area trattamentale e direzione d’istituto crea un cortocircuito, che paralizza tutti. Nel tempo abbiamo potuto osservare che cambi di comandanti, di direttori o di educatori spesso hanno destabilizzato il giusto equilibrio per una pacifica convivenza.

Quindi l’imperativo è cercare un dialogo sempre, mettendosi in ascolto dei bisogni, proponendosi in **attività rieducative in grado di favorire la decompressione di certe dinamiche** per essere interlocutori credibili. Condividere ci permette di essere non più sponsor di progetti, ma partner di un processo di cambiamento in cui al centro c’è la riabilitazione di un fratello che per diversi motivi ha vissuto e vive un disagio e che merita una nuova possibilità.

Per realizzare ciò serve continuità, competenza e consapevolezza della realtà che si vive, ma soprattutto metodo. Noi ci affidiamo al Sistema Preventivo di don Bosco: Ragione, Religione e Amorevolezza. Scopo dei laboratori educazionali è quella di ri-educare i fratelli detenuti. Educare deriva dal latino *educere*, cioè **“tirare fuori” quella parte bella che c’è in ognuno di noi** e che per tanti motivi è stata repressa.

Infine, ultimo passo è fare rete con le altre realtà che vivono il carcere per creare sinergie in grado di attuare una trasformazione efficace.

I laboratori educazionali sono uno spazio pacificante, di libertà, che favoriscono un aumento del senso di autostima, autoefficacia e uno sviluppo delle capacità relazionali.

Aiutano i fratelli detenuti a elaborare, esprimere e contenere le proprie emozioni, stimolano il confronto e lo scambio di idee. Inoltre, favoriscono la crescita di una comunità in grado di valorizzare le diversità e le originalità di ciascuno attraverso lo svolgimento di attività che possano rispondere ai bisogni di tutti dal punto di vista ricreativo, culturale e formativo, sia nella fase di detenzione che in quella di un possibile reinserimento sociale.

In merito a quest'ultimo punto sarebbe auspicabile un miglioramento della capacità di inserimento sociale una volta terminato il periodo di detenzione. Durante il periodo della detenzione i fratelli detenuti che cercano un reale cambiamento **sono spaventati all'idea di rientrare in società**. Paura di cadere nuovamente, assenza di lavoro, stigma per essere ex detenuti, mancanza di competenze specifiche, ... Ciò può aumentare il rischio di recidiva.

Cosa fare? Un passo possibile potrebbe essere la creazione di un percorso di **reinserimento lavorativo prima della fine della detenzione**. Non solo corsi professionalizzanti (in passato finanziati da Caritas): occorre favorire l'incontro tra datore di lavoro e futuri lavoratori cercando di instaurare un rapporto di fiducia in grado di superare le barriere che si verrebbero a generare una volta raggiunta la condizione di ex detenuto.

Infine, è sempre in crescita il numero di fratelli che non ricevendo visite e non avendo contatti con familiari fanno fatica a mettere da parte piccole somme per il sopravvitto, poveri tra poveri. Si potrebbe creare un **lab-lavoro permanente dentro il carcere**, in grado di produrre beni vendibili al mercato esterno al fine di dare una giusta remunerazione ai fratelli detenuti lavoratori. Ciò non solo ridarebbe dignità alla persona, ma successivamente potrebbe favorire il suo inserimento sociale.

Proponendo diverse attività per genitori e figli e avendo iniziato a promuovere il recupero alla genitorialità con il **Progetto Riscattiamoci 2024**, sogniamo maggiore tempo e maggiori spazi per recuperare l'affettività e la tenerezza tra genitori e figli. È importante sostenere il diritto dei bambini a vivere momenti di normalità e vicinanza affettiva, ricordando che "i diritti dei grandi cominciano dai diritti dei bambini".